Il Rosario è una sintesi dei misteri di Cristo: li contempliamo con Maria, che ci dona il suo sguardo di fede e d'amore.
Papa Francesco

Quella bimba rifiutata eppure accolta ci fa riflettere sulla buona «tradizione»

Il direttore risponde

di Marco Tarquinio

Caro direttore,
non mi sento di esprimere alcun giudizio sulla scelta di coloro che non si sono sentiti di avviare la procedura per l'adozione della bimba con sindrome di Down nata a Napoli. Al signore gentile che invece ha deciso di prendersene cura rivolgo i miei migliori auguri e gli dico anche "forza e coraggio". Mia sorella Maria Claudia, 39 anni (a fine mese 40), ha la sindrome di Down: non parla, non legge, non scrive, ha una limitata autonomia personale. Tante altre persone con la sindrome di Down, però, oggi frequentano la scuola (con un qualche profitto) e alcune sono inserite (produttivamente) nel mondo del lavoro. Non è stato facile crescere assieme: né per me, né per gli altri miei due fratelli, né per i miei genitori, né tanto meno per Claudia. Ma è stato altresì (ed è) meraviglioso. Parola di fratello.

Federico Girelli
Presidente Comitato Siblings – Sorelle e fratelli di persone con disabilità
http://www.siblings.it/

Gentile direttore,
ho letto la lettera che le ha inviato Matteo Renzi e che lei ha titolato «Sindrome di Down. Che gioia e dono vivere con Maria. Parola di zio» ("Avvenire", 7 ottobre 2017). Mi dispiace costatare che anche lui cade nel "pregiudizio" che «...sette *coppie tradizionali* non hanno voluto adottare una bimba con sindrome di Down». Leggendo molti giornali particolarmente di sinistra (ma non solo), la *famiglia naturale* (originale) viene travisata – volutamente – con *famiglia tradizionale* facendo il gioco di chi vorrebbe distruggere la famiglia uomo-donna-figlio. «Tutto è famiglia» è il loro grido. La tradizione può essere "rivista", la natura no. Grazie per l'accoglienza.

Gianfranco Antinori
Roma

Che cosa hanno in comune queste due lettere, per le quali ringrazio entrambi gli amici lettori? A prima vista nulla. La prima lettera è costruita con appassionata originalità sul modello di quella che il leader del Pd Matteo Renzi, «da zio e padrino di battesimo di una bambina con sindrome di Down», ci ha scritto sull'onda dell'emozione suscitata anche in lui da un recente e doloroso caso di cronaca. La seconda mette da parte la questione propria – quella della bellezza e della difficoltà della vita delle persone con trisomia 21 e dei loro familiari – e prende, invece, spunto da un'espressione usata da Renzi per ragionare (polemicamente) su un "gioco distruttivo" (lessicale e politico) nei confronti della famiglia madre-padre-figli che è in corso in diverse società del nostro tempo. In realtà, però, qualcosa che unisce le due lettere c'è ed è molto importante: la *tradizione*. Una delle parole che amo di più, perché è piena di futuro, figlia com'è di un verbo latino – *tradere* – che è puro movimento in avanti e significa gesti generosi e senza ombre: trasmettere, passare, affidare, offrire, donare… Ma so bene che viene anche interpretata e scandita in un senso esattamente contrario, come espressione massima della custodia immobile di un passato ancora più immobile. Un errore grave. Anche di vocabolario.

Dunque, a mio parere, l'idea di tradizione abita implicitamente nella prima lettera perché essa si concentra, proprio sullo scontro di queste due visioni, di due modi di pensare e di vivere che possono essere definiti "tradizionali": uno antichissimo, che spinge sino al rifiuto e allo scarto, per nulla compassionevole, dei figli "imperfetti" e delle persone "scomode" (secondo i canoni della normalità e dell'utilità fissati dal pensiero dominante) definiti entrambi e in modo liquidatorio "infelici"; l'altro – al contrario – accogliente, empatico, coraggiosamente aperto che è emerso poco a poco, sino a sembrare vincente, ma che stenta terribilmente a restare forte nel tempo dell'«egolatria». Nella seconda lettera, la questione è invece del tutto esplicita e l'amara riflessione del lettore Antinori si basa sulla perfetta identità tra "naturale" e "tradizionale", ma anche sull'idea che l'aggettivo tradizionale sia ormai inevitabilmente dispregiativo.

Non sono d'accordo. E mi sforzo, da anni ormai, di capovolgere il ragionamento. La riflessione che credo che sia necessario sviluppare è sulla non perfetta coincidenza di natura e tradizione, perché la tradizione, nel senso che anche a me è caro, è sempre "natura più cultura", e non mai solo natura. Di fronte a un figlio con sindrome di Down tradizionale è il rifiuto e tradizionale è l'accoglienza, perché nella natura (umana e animale) ci sono le due possibilità. Una più comoda ma sbagliata, l'altra (come anche Renzi ci ha scritto e il signor Girelli ci conferma) più difficile, ma bella, buona e giusta. La cultura che ci ha nutrito e ci nutre, e che noi trasmettiamo, può ingigantire o l'una o l'altra possibilità, il male o il bene. Il cristianesimo, che è religione, e cultura viva, ingigantisce la possibilità rappresentata dalla cultura dell'accoglienza: accoglienza della vita, tutta, sempre, senza eccezioni, non senza fatica, ma con tenace gioia e fame di bene e di giustizia per tutti, a cominciare dai più "poveri", gli scartati per qualunque motivo. E, grazie a Dio e agli uomini e alle donne di buona volontà, il cattolicesimo non è la sola cultura (religiosa o laica) capace di operare in questo senso. Abbiamo alleati e possiamo e dobbiamo trovarne di nuovi.

Che ci siano però anche culture che agiscono in senso più o meno opposto – motivando o "assolvendo" sia esclusioni sia confusioni – purtroppo è sotto gli occhi di tutti, così come è evidente che esse stanno riprendendo piede con parole d'ordine false, modulate a seconda delle circostanze sui registri di una letale pietà o di un sospetto e un odio repulsivi. Anche questo è drammaticamente "tradizionale" nella vita dell'umanità. Per questo dobbiamo aver chiaro in quale tradizione vogliamo stare, trasmettendola e accrescendola dentro una storia di sempre maggiore consapevolezza del bene reale, possibile, necessario. E non possiamo consolarci con il richiamo alla natura. Decisiva è la cultura con cui interpretiamo lo spartito della natura, cioè la testa, il cuore, gli occhi e le mani con cui viviamo, conserviamo e sviluppiamo la nostra umanità, custodiamo il mondo e lo rendiamo migliore. Auguri di cambiare a chi non ha saputo e non sa abbracciare una bimba "imperfetta", in fondo come ognuno di noi. Auguri di ogni bene a chi l'ha fatto e, ogni giorno, lo fa. Questa è buona tradizione.

> **Auguri di cambiare a chi non sa o non ha saputo abbracciare una piccola persona «imperfetta» (ma tutti lo siamo). Grazie a chi dimostra che la cultura del bene vince l'«egolatria» e sa orientare la nostra natura**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Campobasso-Bojano e la via indicata dal Papa

CON FRANCESCO: LA PAROLA NELLA VITA

di GianCarlo Bregantini*

Caro direttore,
la arcidiocesi di Campobasso-Bojano celebra oggi il suo *Verbum Domini*. Ha infatti raccolto, con gioia, l'invito pressante di papa Francesco, nell'esortazione *Misericordia et Misera*, al n. 7: «Sarebbe opportuno che ogni comunità diocesana potesse dedicare una domenica interamente alla parola di Dio,per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo. Con creatività e solennità». Questo evento ha così completato la festa, ormai storica, del *Corpus Domini*, cuore delle feste campobassane.
La Settimana biblica è stata scandita, dal mattino alla sera, con la presenza di lettori ogni dieci minuti, per proclamare la Bibbia, per brani scelti, dalla Genesi all'Apocalisse. Sono così entrati in gioco parrocchie, comunità religiose, gruppi e scolaresche. Una processione di ascolto, che ha visto vivacizzarsi, come non mai, la piazza davanti al Comune, coinvolgendo il sindaco e la sua amministrazione. La cosa innovativa è stata l'intuizione delle catechesi serali, attorno a alcune pagine tremendamente attuali, arrivando a dire che la Bibbia stessa ci catechizza. Così alla pastorale familiare è toccato il Cantico dei Cantici, commentandone la sua piena dolcezza, scandita con testimonianze, domande, canti. Omaggio alla *Amoris laetitia*, sempre più necessaria, specie in questi tempi!
Coinvolgente lo sguardo al libro di Qoelet, che ci ha permesso di raccogliere le sue ardite provocazioni, spingendoci oltre il suo apparente pessimismo. Alla luce di Gesù, anche il monito, più volte ripetuto, *Vanità della vanità*, si è trasformato in un pressante invito alla autenticità. È vano quanto si trattiene.
Egoisticamente. Perché poi evapora, si scioglie nel nulla. Vano, appunto. Regge e fa invece godere solo quello che tu doni. Perché è solo il Cristo che da senso al tempo. Con lui nulla sfugge. Nulla è vano. Perché – come si diceva nella lettura delle domande dei Vangeli ai giovani – Cristo è il filo, che tiene unite anche le perline scheggiate. Se manca, anche quelle belle sfuggono. Con lui, invece, anche le scure o ferite sono pienezza.
Di grande stupore è stata la proclamazione di tutta la Lettera ai Romani, letta d'un fiato, con la voce di tre chiese sorelle, Valdese, Riconciliazione e Cattolica. Quel testo riluce di una bellezza inattesa. Ci ha riportato alla voce stessa di san Paolo.
Successivamente, anche le domande attorno al dolore di Giobbe, proclamato con emozione dalla pastorale della salute, si sono fatte eco di ogni letto di dolore. Ma questo, alla luce di un Dio che offre suo figlio in Croce, per riscattare ogni nostra sofferenza.
I catechisti hanno dato, al libro degli Atti, l'attesa delle periferie, dove poter annunciare, con entusiasmo, lo stesso *kerigma* delle comunità antiche, sempre più fresco e vitale. E infine, eccola, l'Apocalisse, che ci restituisce il sapore dell'infinito e dell'oltre di Dio, perché la città di quaggiù abbia sempre come riferimento la Gerusalemme celeste.
Quali i frutti sperati del *Verbum Domini*? Saranno un amore crescente alla Parola, la giornata settimanale della Parola e l'angolo della Bibbia, nelle case. Questo ci permetterà di testimoniare la forza dell'annuncio, specie in questo secondo anno di sinodo diocesano dedicato al *kerigma*, negli ambienti di vita, come il lavoro e la politica, anche per fondare i valori su cui basare le scelte nella prossima consultazione elettore. Siamo infatti certi che se la Bibbia resta aperta nelle chiese, sarà aperto anche il nostro cuore e le nostre città al perdono e all'accoglienza fraterna, poiché la Chiesa, come ci ricorda l'*Evangelii Gaudium* (174) non evangelizza se non è continuamente evangelizzata dalla divina Scrittura.

**Arcivescovo di Campobasso-Bojano*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

SÌ AL DIGIUNO MA ANCHE PER LIBIA, SIRIA E YEMEN

Caro direttore,
aderisco al digiuno a staffetta per l'approvazione della legge su "Ius culturae" e "Ius soli temperato" ma aggiungo a questa motivazione la richiesta che l'Italia cambi radicalmente le sue politiche di guerra in Libia, Siria e Yemen. L'intervento bellico italiano nei tre Paesi varia nelle forme ma contribuisce sempre a guerre sanguinose e devastanti. Chiedo in particolare: 1) La fine della vendita di armi all'Arabia Saudita e agli Stati suoi alleati. Le armi italiane in Yemen uccidono bambini e civili in un Paese devastato anche da fame e colera. 2) La fine delle sanzioni economiche alla Siria che colpiscono ulteriormente un Paese distrutto da una guerra lunghissima da noi fomentata. 3) La fine di ogni collaborazione con tutti i signori della guerra libici e la ripresa della cooperazione con le Ong impegnate per i migranti. Mi impegno per un giorno di digiuno a settimana (eccetto acqua e caffè). Il primo giorno di digiuno, per me, è stato oggi, sabato 7 ottobre.

Marco Palombo
Roma

CHE «PROGETTO» COINVOLGENTE LA RUBRICA DI DON LEONARDI...

Caro direttore,
sono lieto di dare anch'io, da lettore, il benvenuto a don Mauro Leonardi e alla sua rubrica "In tre mesi". Così don Mauro ci presenta lo spazio quotidiano sulla prima pagina di "Avvenire" che lei gli ha affidato. Sappiamo che la rubrica alterna gli autori ogni tre mesi, ma don Mauro scrivendo "in tre mesi" non si riferisce evidentemente alla durata, bensì a un progetto. Ciò induce a una riflessione: a quale obiettivo mira l'autore? Lo scopriremo lungo il percorso. Durante questa prima settimana ci ha proposto ogni giorno un minuscolo quadro di vita che più lo guardi e più si dilata e si accresce. La scrittura è semplice e diretta. Sembra proprio di udire le mamme che si esprimono come usano con i loro bambini. Senza giri di parole e soprattutto poche, perché i bimbi si stancano presto e più non ti danno ascolto. L'insistito richiamo biografico finale sottolinea che si tratta di situazioni reali, di momenti vissuti nell'attualità del quotidiano. La lettura, piacevole, è una fonte di meditazione che stimola e arricchisce il lettore, confermando la bontà di un interessante progetto editoriale. Grazie a don Mauro, al suo " progetto" e ad "Avvenire".

Pierluigi Travaini
Verona

la domenica di Staino

SEGUE DALLA PRIMA

È TEMPO DI PROPOSTA

La stessa procreazione assistita, nelle nuove forme che sta assumendo col progresso delle biotecnologie, non tollera più un no generico e riassuntivo, ma chiede di essere valutata con un'intelligenza critica «creativa e propositiva, umile e coraggiosa» (per riprendere le parole del Papa), che riattivi il dibattito con il mondo della scienza, favorendo l'elaborazione di una nuova «sintesi antropologica».
Il Papa non fa sconti alle pretese arbitrarie della modernità tecnologica; denuncia, senza esitare, il dilagare del culto dell'io, dell'«egolatria» o il diffondersi dell'«utopia del neutro», che offende la dignità umana nella sua identità bisessuale. Ma soprattutto sottolinea con forza la necessità di un nuovo inizio. Perché i cristiani sono coloro che, anche quando meditano sul passato e sulla tradizione, sanno che Dio è colui che fa nuove tutte le cose e che ciò che costituisce il nostro primo dovere non è la difesa del passato, ma l'instaurazione del futuro.

Francesco D'Agostino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WikiChiesa

di Guido Mocellin

Esperti religiosi e Rete: patrimonio da reinvestire

In sintonia con una riflessione di Vera Gheno (tinyurl.com/ycg9jz32), Bruno Mastroianni ragiona sul suo blog (tinyurl.com/y8xxrftx) di come chi è «esperto» di un determinato argomento dovrebbe partecipare alle discussioni pubbliche che blog e social consentono. Sintetizzati in: "Io ne so più di te e non ho voglia di discuterne", si mettono a fuoco tre atteggiamenti, mostrandone l'inopportunità ai fini del miglioramento del «livello culturale del dibattito nella nostra società interconnessa».
L'osservazione vale anche per quella parte della Rete che predilige leggere e scrivere di questioni di fede e di vita della Chiesa? Considerare, snobisticamente, i social «un contesto inadatto all'approfondimento» e sottrarsi alla «fatica di rispiegare» non mi sembrano posture molto diffuse in area ecclesiale. Provenienti da tutte le scuole teologiche, i più sono disposti a spendersi sulle tastiere con dovizia di argomenti a sostegno delle proprie asserzioni; d'altra parte, la quota di vocazione missionaria che ciascun cristiano avverte non considera un onere dover ripetere il proprio insegnamento, purché intraveda la possibilità che alla fine sia compreso. La "voglia di discutere", dunque, non manca.
Quella che mi pare assai diffusa anche tra gli esperti religionisti è piuttosto la "rivendicazione della competenza", ovvero: "Io ne so più di te", fidati e non insistere con le tue "domande sceme". Atteggiamento spesso aggravato dal chiamare a sostegno delle proprie affermazioni fonti che godono di un'autorità non discutibile, come la Scrittura e il magistero, ma con l'intento di mettere a tacere l'interlocutore e non con quello di «argomentare, spiegarsi». Peccato, perché nella tradizione della comunicazione sociale cristiana le risposte comprensibili degli "esperti" alle domande elementari hanno fatto la fortuna di tante testate. Non dovrebbe essere difficile reinvestire questo patrimonio nell'orizzontalità degli ambienti digitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

di Matteo Liut

Ugo Canefri da Genova

Un «cavaliere» accanto ai malati

L'accoglienza di chi è in difficoltà o di chi è alla ricerca della sua "strada" fa parte della missione affidata a ogni battezzato. Un mandato che sant'Ugo Canefri da Genova visse nel carisma dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, i cavalieri ospitalieri. Nato probabilmente nel 1168, era figlio di nobili alessandrini che avevano supportato e partecipato alla terza Crociata (1189-1192). Non è chiaro se avesse preso parte alla battaglia ma di certo aveva visto con i propri occhi l'orrore della guerra. Aderì quindi all'Ordine ospitalieri, che nella loro missione avevano anche la cura dei malati e dei sofferenti. Così al rientro dalla Terra Santa venne destinato alla Commenda di San Giovanni di Pré proprio davanti al porto di Genova, crocevia di pellegrini. Qui visse il suo lungo ministero a servizio di tutta la città. Morì nel 1233.
Altri santi. Santa Pelagia, martire (II-III sec.); san Felice di Como, vescovo (IV sec.).
Letture. Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43.
Ambrosiano. Gb 1,13-21; Sal 16; 2Tm 2,6-15; Lc 17,7-10.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMC0xMFQxMTozODo1MyMjI1ZFUg==